

LA LETTERA CONGIUNTA DEGLI ARCIVESCOVI DI GENOVA, FIRENZE E TORINO

Tre Chiese e tre città unite per ricordare il patrono Giovanni Battista

MARCO BONATTI
Torino

La festa, quest'anno, sarà "triplice". San Giovanni Battista, patrono di Firenze, Genova e Torino sarà ricordato nelle rispettive Cattedrali con un messaggio comune degli arcivescovi. L'iniziativa delle Chiese si affianca così a quella delle città, che hanno deciso un programma comune di celebrazioni patronali compatibile con la necessità di evitare assembramenti. Il cardinale Giuseppe Betori, il cardinale Angelo Bagnasco e l'arcivescovo Cesare Nosiglia leggeranno in chiesa lo stesso messaggio per ricordare una festa che «quest'anno, in segno

di unità nella prova a causa del coronavirus e di comune volontà di ripresa, Firenze, Genova e Torino hanno deciso di celebrare insieme, nella dimensione civile e in quella religiosa, con meno occasioni di incontro nelle strade e nelle piazze rispetto agli anni passati, ma con nel cuore il forte desiderio di dare avvio con impegno generoso a un cammino di rinascita». Nel messaggio gli arcivescovi ricordano la figura di Giovanni il Precursore, un modello di vita a servizio della verità, a cui fu fedele fino al martirio. Betori, Bagnasco e Nosiglia ricordano poi il grande sforzo comunitario delle Chiese nel momento dell'emergenza, e chiedono di prepararsi al «grave com-

pito del rilancio per le nostre città». Ci sarà uno spettacolo comune, promosso dalle tre amministrazioni civiche: nella sera di domani andrà infatti in onda «La Notte di San Giovanni», in diretta tv su Rai Premium (canale 25) alle 21 circa, in streaming su RaiPlay e sulla piattaforma digitale www.sangiovannix3.it. Ieri l'arcivescovo di Torino, annunciando il messaggio comune

Il testo sarà letto domani nelle arcidiocesi durante le Messe in suo onore. Programma unitario anche per le amministrazioni

con gli altri arcivescovi, ha presentato anche la «Lettera alla Città» che tradizionalmente rivolge nei giorni di San Giovanni. Si intitola «Molto oltre la paura»; e porta in copertina la miniatura da un codice custodito nella Biblioteca Nazionale di Torino: Gesù che sul lago di Tiberiade tende la mano a Pietro che cominciava a sprofondare perché aveva dubitato... Anche oggi si tratta di «andare oltre la paura» e anzi di scoprire le opportunità che il contagio ci ha offerto. Nosiglia ha voluto sottolineare la grande ondata di solidarietà in cui l'intera città e i suoi territori si sono coinvolti, per alleviare i disagi e le sofferenze derivati dal contagio. La parte centrale della Lettera è

però dedicata ai problemi che Torino dovrà comunque affrontare e che riguardano soprattutto l'occupazione. Il lavoro, ricorda l'arcivescovo, è il principio di ogni "bene sociale", perché da esso dipende il valore centrale della dignità della persona. La questione occupazionale non è «uno dei problemi», ma dev'essere al centro di ogni strategia e di ogni politica di rilancio. Anche perché, ed è cronaca di questi giorni, si è visto che sul lavoro e sui lavoratori c'è chi specula considerando gli investimenti sul territorio solo in funzione del proprio tornaconto immediato, come nel caso della ex Embrico, la fabbrica di Chieri.

“Il virus ha svelato le nostre fragilità. Serve un patto contro la paura”

L'appello dell'arcivescovo per la festa di San Giovanni
 “Questa esperienza può farci riscoprire la solidarietà”

MARIA TERESA MARTINENGO

In un Duomo “a capacità” ridotta, domani, alle 10,30, l'arcivescovo parlerà alla città di povertà, di lavoro, della generosa solidarietà arrivata dai giovani proprio quando gli anziani, i volontari storicamente più attivi, hanno dovuto fermarsi a causa della pandemia. Questi temi monsignor Cesare Nosiglia li ha posti anche al centro della tradizionale Lettera per la festa di San Giovanni Battista. «Molto oltre la paura», questo il titolo, «tiene

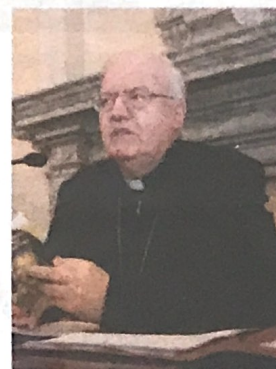
conto della condizione di paura che ha toccato e tocca il cuore di tante persone. Le ragioni profonde per vincerla – ha spiegato ieri, illustrandola – si trovano nel patto che riusciremo a costituire e consolidare fra tutti i cittadini. Il contagio e l'isolamento hanno “svelato” anche le fragilità di una società fondata sull'illusione di una crescita senza fine del benessere materiale. Una crescita, poi, che arricchisce sempre più i ricchi e peggiora le condizioni di vita dei poveri... L'esperienza di sentirsi tut-

ti “poveri”, esposti al rischio della malattia, ci può aiutare a cambiare rotta anche nel nostro territorio, dove siamo in cerca di una solidarietà autenticamente rinnovata. Proprio il forte tessuto della solidarietà è tra le scoperte positive nella stagione del contagio. La forza e l'ampiezza del volontariato solidale è esplosa in forme impensabili».

Sul lavoro, strettamente legato al problema della povertà, l'arcivescovo è intervenuto ritornando sulla questione ex Embraco – per questo caso l'arcive-

scovo sollecita il tavolo specifico al quale la Diocesi aveva già lavorato e di cui però non aveva più saputo niente - simbolo di «un modo di gestire l'economia basato sui soldi e sul profitto, secondo una logica che considera i lavoratori manovalanza che conta solo perché produce ricchezza... da usare come meglio si crede a proprio vantaggio. Per cui, se la manodopera costa troppo, si va in un altro Stato dove costa meno e si è magari agevolati da sussidi». Per l'arcivescovo «il profitto è certamente un fattore importante e insostituibile» ma «le persone sono da rispettare, sostenere e promuovere nella loro dignità e nelle loro concrete esigenze umane, familiari e sociali», ha detto pensando ai 400 lavoratori dell'ex Embraco, ma avendo a cuore le tantissime situazioni che appariranno nella loro drammaticità quando sarà scaduta la cassa integrazione. «Bisogna cambiare cultura, mentalità e sistema del mondo del lavoro e promuovere una economia di comunione, come l'ha chiamata papa Francesco».

Nosiglia ha poi tracciato il bilancio dei servizi di carità durante i mesi di marzo, aprile e maggio: «I servizi non sono stati messi in lockdown. Tutti hanno modificato le loro consuete metodologie per garantire massima protezione agli ospiti, ai volon-



CESARE NOSIGLIA
 ARCIVESCOVO
 DI TORINO



Stop a un modo di gestire l'economia basato sui soldi e sul profitto, secondo una logica che considera i lavoratori manovalanza che conta solo perché produce ricchezza

tari e alle comunità. Solo un 15% di parrocchie ha dovuto sospendere il servizio per l'età “a rischio” dei volontari. In tutti i servizi di distribuzione del cibo sono aumentate le richieste. Gli incrementi vanno dal 40 al 110%, a macchia di leopardo su tutto il territorio cittadino. Il centro Caritas cittadino Le Due Tuniche da solo ha assistito 4000 persone italiane con cibo, pagamento di affitto e utenze». Dai richiedenti asilo non inseriti in percorsi ai giostrai rimasti bloccati dopo il Carnevale, grazie alla collaborazione con Banco Alimentare ed altre realtà si è potuto aumentare di almeno un terzo la disponibilità di cibo alle parrocchie più pressate di richieste. Le mense hanno registrato incrementi anche dell'80%. «In questi luoghi - ha detto Nosiglia - abbiamo assistito all'emersione di situazioni di vulnerabilità che erano coperte soprattutto dalle varie forme di lavoro nero». Poi, ha ricordato lo sforzo compiuto dalla rete ecclesiale dei dormitori che hanno accolto le persone nelle 24 ore e fino al 30 giugno prossimo. Attenzione anche al carcere, dove 1500 detenuti hanno ricevuto prodotti per l'igiene e mascherine, 20 pedane di cibo, 700 ricariche per cellulari per mantenere contatti con le famiglie. —

Lettera alla città

**Nosiglia:
«Torino
deve credere
più in se stessa»**



«**T**orino non deve avere paura: ha sempre avuto delle potenzialità di prim'ordine, deve solo credere di più in se stessa. È stata un modello e lo sarà ancora». È questo il messaggio di speranza che l'arcivescovo Cesare Nosiglia ha voluto indirizzare a tutti i torinesi in vista della festa di San Giovanni. Nella sua lettera Nosiglia ha affrontato diversi temi, tra cui quello dell'occupazione: «Il caso della ex Embraco descrive un modo di gestire l'economia basata sui soldi, dove i lavoratori sono semplice manovalanza per produrre profitto. È l'emblema di una situazione che riguarda tante altre aziende, soprattutto quando finirà la cassa integrazione. Bisogna cambiare cultura e sistema, con un'impostazione nuova che metta al centro la persona, altrimenti passeremo da una crisi all'altra. Nei mesi di marzo, aprile e maggio - ha continuato - c'è stata un'esplosione di richieste d'aiuto». Parole che accompagnano i dati sulla distribuzione del cibo, che hanno visto un incremento tra il 40% e il 110% su tutto il territorio.

N. F. L. Z.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLE 20,30 IN DUOMO

**Oggi si inaugura
il restauro
dell'Ultima Cena**

Doppia presentazione, stasera e giovedì alle 20,30, del restauro di una grande tela presente in Duomo: la copia '800 del Gagna dell'Ultima Cena di Leonardo. La prima serata, presenti tra gli altri l'arcivescovo, la sindaca Chiara Appendino, la restauratrice e governatore del Rotary Distretto 2031 Giovanna Mastrotisi, verterà maggiormente su aspetti scientifici, la seconda sui temi antropologico/spirituali. In entrambe le serate, con interventi musicali, si assisterà a una proiezione in alta definizione di particolari invisibili da lontano. Per le limitazioni di capienza, è necessario prenotare alla mail cerimoniale.torino@gmail.com oppure al 3357724802. —

LA STAMPA

PAG. 43

IL CASO Nosiglia: «A San Giovanni messa per 200 persone»

Più poveri con il virus E in 20mila chiedono aiuto alle parrocchie

*Distribuzione di cibo aumentata fino al 110%
E sull'ex Embraco»: «Chiederò un altro tavolo»*

→ «Dall'inizio del lockdown 20mila persone hanno chiesto aiuto alla Diocesi e la distribuzione di cibo è aumentata fino al 110%. Lo ha rivelato l'arcivescovo Cesare Nosiglia, intervistato a margine dell'incontro di presentazione della lettera inviata alle istituzioni in occasione dei festeggiamenti di San Giovanni. Una funzione religiosa visibile in streaming e ridimensionata (soltanto 200 persone previste domani mattina all'interno della chiesa contro i 500 dello scorso anno), che punta a smuovere le coscienze e a «rimettere al centro la dignità del lavoro e il sostegno alle famiglie colpite dal lockdown». Temi trattati da Nosiglia nella lettera "Molto oltre la paura" appena inviata alle istituzioni. «Basta con i soldi al primo posto, bisogna cambiare la cultura del lavoro e creare un'alleanza tra lavoratori, imprenditori e sindacati» ha affermato Nosiglia, portando all'attenzione la vicenda Embraco: «Chiederò nuovamente un tavolo con le istituzioni e Whirpool per trovare una soluzione condivisa a questa problema».

Un altro dei temi su cui l'arcivescovo si è soffermato è quello della lotta alla povertà. «Con l'inizio dell'emergenza, 50 nostri centri di ascolto torinesi sono stati immediatamente ripensati passando a forme di ascolto a distanza tramite telefono e social, accogliendo 10mila richieste di aiuto. Il solo centro Le Due Tuniche dal 9 marzo a



oggi ha aiutato 4mila persone italiane e residenti in città. Ma se si estende lo sguardo a tutte le 350 parrocchie, le persone aiutate sono circa 20mila. Forte - ha sottolineato l'arcivescovo - la richiesta disperata di cibo a cui abbiamo risposto insieme

al banco alimentare, aumentando la distribuzione dal 40% fino al 110%, cosa che non succedeva da anni. Le mense in particolare - ha aggiunto -, trasformate in servizio di cibo cucinato e da asporto, hanno registrato incrementi anche

12 martedì 23 giugno 2020

CRONACAQUI.TO

I DISASTRI DEL LOCKDOWN

L'inizio dei festeggiamenti di San Giovanni è stato occasione, per l'arcivescovo Cesare Nosiglia (foto a sinistra) per rimarcare alcune tematiche d'attualità. In primis i problemi del lavoro e la lotta alla povertà, sempre più accentuate dalla pandemia e dalla recente quarantena. Dall'inizio del lockdown 20mila persone hanno chiesto aiuto alla Diocesi e la distribuzione di cibo è aumentata fino al 110% (foto in alto). Il solo centro Le Due Tuniche dal 9 marzo ha aiutato 4mila persone

dell'80%». Per quanto riguarda i senzatetto, Nosiglia ha spiegato che «nel periodo invernale sono state ospitate 130 persone e il servizio di accoglienza notturno è stato ampliato per 24 ore al giorno fino al 30 giugno prossimo». Tra le altre richieste: «il pagamento di utenze, affitti, latte per neonati, da parte di donne che hanno partorito durante l'emergenza e di anziani soli che non ce la fanno più a pagare le bollette».

Per andare incontro a tutte queste persone, compresi stranieri, tra cui gli esuli dell'Ex Moi e dei campi Rom durante la pandemia, l'Arcidiocesi di Torino, insieme alla Fondazione Operti, ha attivato il "Fondo Sorriso": «Si tratta di un sostegno economico a persone e famiglie a rischio di impoverimento che attualmente si attesta su 1.4 milioni di euro, grazie al sostegno delle diocesi di Torino e Susa, i comuni di Chieri, Grugliasco Nichelino e Settimo, e alcune aziende come Unicredit, Alstom Foundation e Nova Coop. Ci auguriamo - ha sottolineato Nosiglia - di continuare a estendere il fondo e offrire a chi ce lo chiede il sostegno di cui ha bisogno». In occasione dei festeggiamenti del santo patrono, questa sera in Duomo alle 20.30 verrà inaugurata la tavola pittorica di Lorenzo Gagna, copia dell'Ultima Cena leonardesca, appena restaurata con il contributo del Rotary International Distretto 2031.

Riccardo Levi

“Mancano garanzie sull’apertura a settembre dei nidi comunali”

La preoccupazione di un gruppo di genitori in un appello alla sindaca e all’assessora Di Martino
Timori pure per il funzionamento dei centri estivi: “Non sufficienti a soddisfare le richieste”

di Jacopo Ricca

I centri estivi per i bambini torinesi fino a 3 anni «non sono abbastanza» e servono «garanzie per settembre». Un gruppo di genitori lancia un appello alla sindaca Chiara Appendino e all’assessora all’Istruzione, Antonietta Di Martino, per avere certezze sulla ripartenza di settembre, ma i firmatari lanciano anche una proposta per luglio e agosto. «Secondo il regolamento comunale dei nidi d’infanzia, nel mese di luglio i nidi funzionano con orario normale e nel mese di agosto possono restare aperti con orario ridotto» suggeriscono gli autori della lettera, nata tra le famiglie del nido di via Beaumont ma che ha ricevuto adesioni anche negli altri della città. Secondo gli autori il progetto annunciato la scorsa settimana dall’assessora Di Martino, cioè «l’apertura di attività ludico-ricreative estive, non è la risposta adeguata».

Sotto la missiva ci sono una cinquantina di firme, ma altre ne stanno arrivando, e anche il racconto delle difficoltà di questi mesi: «Per più di tre mesi del tempo del lockdown abbiamo tenuto i nostri figli a casa, molti di noi hanno faticosamente tentato di conciliare i tempi del lavoro con quelli della gestione familiare - scrivo-



▲ Ripartenza Molti genitori preoccupati sulle riapertura dei nidi

no - In questo tempo i bambini hanno completato i loro primi fondamentali compiti evolutivi senza vedere più i coetanei e gli altri adulti affettivamente significativi: hanno iniziato a camminare, a parlare, a conoscere il modo. Per più di tre mesi sono e siamo stati da soli nelle nostre case». Dalle famiglie arriva un plauso agli educatori: «La didattica a distanza è stata una difficile sperimentazione.

Ma gli educatori di molti nidi hanno saputo vincere questa sfida utilizzando i mezzi tecnologici a disposizione per mantenere vivo il dialogo con le famiglie, seguire e sostenere i progressi evolutivi dei bambini attraverso videochiamate, continuare a proporre attività formative e informative».

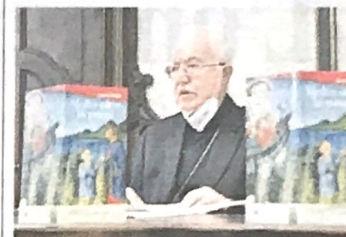
Una delle preoccupazioni su come sarà il servizio estivo, di cui anche non tutti gli educatori sono

ancora stati informati, riguarda chi avrà il compito di occuparsi dei bambini. Al nido l’inserimento dei nuovi arrivati è piuttosto lungo e chiede la presenza dei genitori, mentre questa estate potrebbero trovarsi con educatori sconosciuti senza il tempo di familiarizzarci. Le proposte quindi riguardano l’estate, ma anche l’autunno: «Chiediamo pertanto la riapertura estiva dei nidi a cui i nostri figli sono iscritti, gestiti dagli educatori che i nostri figli conoscono. Essi non sono sostituibili con altre strutture in cui i bambini non si sono ambientati e non conoscono il personale. La fascia d’età 0-3 è molto delicata, come certamente sapete, e necessita di continuità».

La richiesta è di avere certezze sull’oggi, ma soprattutto su cosa accadrà a settembre. Anche perché se il Comune non dovesse garantire il servizio, la corsa ai nidi privati sarebbe complicata: «Chiediamo di avere informazioni certe e ufficiali su come i Servizi educativi intendono organizzare la riapertura dei nidi comunali a settembre. Riteniamo che sia necessaria l’elaborazione di un progetto che tenga conto della necessaria ridefinizione logistica ed educativa sulla base delle esigenze sanitarie di protezione».

Il messaggio

Nosiglia: “Torino più solidale col virus”



▲ Vescovo Cesare Nosiglia

«Torino non deve avere paura: ha sempre avuto delle potenzialità grandi ed è stata modello sotto il profilo del lavoro e dell’accoglienza: secondo me lo sarà ancora». Così l’arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, in “Molto oltre la paura” nella lettera che l’arcivescovo ha scritto per la festività di San Giovanni. «Durante l’emergenza Coronavirus a Torino la solidarietà è stata fortissima, ho visto che sono scomparse le due città, quella che stava bene e quella che soffriva. Il virus ha unito tutti e tutti si sono aiutati, in modo intenso e concreto. Questo è un aspetto da tenere presente e da valorizzare per il futuro. E aggiunge: «Abbiamo avuto la grande sorpresa dei giovani, che non andando a scuola hanno raccolto il testimone dagli anziani, che non potevano uscire, prodigandosi nel volontariato». Le mense hanno lavorato con incrementi dell’80%, la Caritas ha visto un’esplosione di richieste, anche da persone che fino a quel momento non avevano mai chiesto un pacco spesa». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo il restauro curato dal Rotary

Torna in Duomo l'Ultima Cena (non di Leonardo ma di Gagna)

di Marina Paglieri

Sarà l'arcivescovo Cesare Nosiglia, al suo fianco la sindaca Chiara Appendino, ad accogliere stasera in duomo la copia dell'Ultima Cena di Leonardo di Lorenzo Gagna, dopo il restauro sostenuto dal Rotary International Distretto 2031. Realizzata nei primi decenni del XIX secolo dal pittore vercellese Gagna (o Sagna), la tavola, intitolata "Coena Domini", era collocata nel 1830 nella sala di Palazzo Reale dove i Savoia erano soliti ospitare

la funzione religiosa della lavanda dei piedi di dodici poveri nel giovedì santo. Ma il dipinto, commissionato da Carlo Felice, composto di cinque parti, fu giudicato troppo pesante per quei muri da parte dei periti incaricati di definire le nuove destinazioni della residenza: Carlo Alberto decise allora di donarlo al Duomo, a cui appartiene ancora oggi.

È probabile che lì sia arrivato nel 1834-'35, durante i lavori di abbellimento della navata centrale della chiesa: negli archivi della sacrestia si conservano i documenti che at-



▲ **Ultima Cena** La copia di Gagna

stano i pagamenti di 40 lire agli operai che montarono la pala sopra la porta principale della cattedrale, all'interno. La tavola fu restaurata negli anni Sessanta, a cura della Soprintendenza dei beni artistici e storici, e di nuovo ripulita nel 1996. Ora arriva questo nuovo restyling, che sarà festeggiato stasera alla presenza tra gli altri di Mario Epifani, direttore presso la Soprintendenza, di Giovanna Mastrotisi, governatore del Rotary, di Anna Osello del Politecnico e di Paola Gribaudo, presidente dell'Accademia Albertina che ha promosso la

pubblicazione di una guida all'opera edita da Zamorani anche con caratteri per non vedenti.

Giovedì sera, alle 20.30, padrone di casa monsignor Valter Danna, vicario generale della Diocesi di Torino, con lui il delegato arcivescovile ai beni culturali Adriano Sozza, il dipinto del Gagna e la sua storia saranno presentate con immagini immersive ad alta definizione, a cura di Fattore Arte (l'accesso è riservato a chi si prenota 24 ore prima, info e prenotazioni cerimoniale.torino@gmail.com, 335/7724802).

Caso Bose, tutti responsabili

«Scusateci per lo scandalo»

LUCIANO MOIA

«Il Divisore non ci ha risparmiato e noi non abbiamo saputo fronteggiarlo con sufficiente fede, speranza e carità». Un mese dopo la burrasca, con il decreto firmato dal segretario di Stato vaticano, cardinale Pietro Parolin, che ha disposto l'allontanamento da Bose del fondatore, Enzo Bianchi, assieme a due fratelli e a una sorella, la fraternità torna a interrogarsi pubblicamente sulla vicenda. Una lunga riflessione sull'accaduto, rivolta ai frequentatori e agli amici di Bose, in cui si ripercorrono le tappe della vicenda «che è causa di molte e profonde sofferenze», si chiede perdono «per lo scandalo che abbiamo suscitato e per la contro-testimonianza che abbiamo dato», e si manifesta la volontà di ricominciare «un cammino di conversione e di sequela del Signore». Un segnale di svolta importante, quello diffuso domenica da Bose, che manifesta da un lato il desiderio di ripartire con tutte le attività già programmate e dall'altro l'obiettivo di raccontare a cuore aperto lo sviluppo di una storia di sofferenza in cui al momento non tutto è stato chiarito e non tutto è stato risolto. Comprese le destinazioni scelte da Enzo Bianchi e dagli membri della fraternità per fare attuazione alle disposizioni del decreto. Ma, tra le righe del comunicato, emerge che l'accordo è ormai in via di attuazione e che comunque

non si tratta del punto più importante. Ciò che davvero sta a cuore al priore Luciano Manicardi e a tutti i fratelli e le sorelle di Bose, è l'impegno di «leggere con gli occhi della fede questo evento della visita apostolica e delle sue conclusioni, rivelatosi da un lato necessario e, d'altro lato, fonte di sconcerto e di ulteriori sofferenze anche tra di noi». Perché è accaduto tutto questo? «Crediamo che la risposta non la si possa trovare nell'attribuire colpe e responsabilità agli uni o agli altri, bensì nella lucida constatazione che "non siamo migliori" e che il Divisore non ci ha risparmiato e noi non abbiamo saputo fronteggiarlo con sufficiente fede, speranza e carità». Le conseguenze di questa situazione – si legge ancora nel documento che non intende e-

dulcorare nulla – erano ben note a coloro che in questi anni hanno frequentato Bose e hanno fatto esperienza di come l'unità fosse «seriamente compromessa, vedendo la profonda sofferenza quotidiana, lo sconforto e la demotivazione suscitati in molti fratelli e sorelle».

Una crisi che ha radici lontane, si spiega ancora, e che già nel 2014 l'allora priore Enzo Bianchi, cercò di affrontare chiedendo aiuto a due esperti di vita monastica, Michel Van Parys, benedettino, e Anne-Emmanuelle Deveche, badessa trappista. Ma gli esiti non furono quelli sperati. «Si trattò di una visita fraterna che poteva dare consigli e suggerimenti, ma senza potere di intervento reale. Alcune criticità erano emerse, ma queste – proseguì il comunicato –

non avevano impedito il percorso culminato con le dimissioni di fratel Enzo, da lui stesso annunciate da tempo, e l'elezione di fratel Luciano». Da qui la necessità di una nuova verifica per discernere «le cause profonde di un grave malessere relativo "all'esercizio dell'autorità, la gestione del governo e il clima fraterno" a Bose». La visita apostolica dello scorso dicembre, accolta come segno di vicinanza da parte di papa Francesco, è culminata com'è noto nel decreto della segreteria di Stato a cui ora il delegato pontificio, padre Amedeo Cencini, deve dare attuazione. Come più volte spiegato, nessuno è stato espulso né cacciato. E le disposizioni nei confronti di Bianchi e degli altri fratelli «non riguardano assolutamente questioni di ortodossia dottrinale: non vi è per loro nessun divieto di esercitare il ministero monastico di ascolto, di accompagnamento, di predicazione, di studio, di insegnamento, di pubblicazione, di ricerca biblica, teologica, patristica, spirituale». Ma si tratta di un cammino per garantire la permanenza e lo sviluppo del carisma di Bose «con espliciti e reiterati riferimenti alle nostre peculiarità più preziose: la scelta della vita monastica nel celibato e nella vita comune, la presenza di fratelli e sorelle in un'unica comunità, la composizione ecumenica dei suoi membri e il suo prodigarsi nel movimento ecumenico».



Il monastero della Comunità di Bose in Piemonte / Boato

L'architetto Longhi: «Riuso di comunità»

«**Q**uando la cronaca si occupa di chiese dismesse è sotto forma di scandalo, e questo non aiuta a leggere il problema» spiega l'architetto Andrea Longhi, docente al Politecnico di Torino e tra i principali studiosi in Italia dell'edificio chiesa nella contemporaneità. «È uno scenario complesso, in cui non mancano casi interessanti per i quali più che di riuso si dovrebbe parlare di miglior uso».

C'è un dato numerico sulle chiese dismesse in Italia? La risposta è inevitabilmente no. Però occorre fare ordine nel lessico: più che di dismissione si dovrebbe parlare di chiese che affrontano il processo canonico di riduzione a uso profano, e queste, tecnicamente, sarebbe possibile sapere quante sono. Posso darle i dati nella diocesi di Torino dove dal 1999 al 2018 sono documentate 43 riduzioni a uso profano su un totale di circa 1.400 chiese soggette all'autorità del vescovo, per circa 350 parrocchie. Sono numeri importanti. Ma in generale quelle sottoposte a iter canonico sono una parte minima delle chiese

con prevalente uso ibrido, perché metà delle chiese e cappelle italiane non sono di proprietà diocesana e molte sono di privati... Quando vediamo chiese trasformate in garage e discoteche si tratta di edifici che non erano di proprietà ecclesiastica e che spesso non sono più chiese da decenni se non da secoli.

L'Italia presenta differenze rispetto all'Europa?

C'è una differenza tra i casi documentati in Europa centrale e settentrionale, e l'Italia. Nei primi si tratta di luoghi di culto in centri urbani, dove la pratica religiosa cattolica è scomparsa. Nel nostro paese il fenomeno riguarda invece soprattutto le aree rurali, marginali e interne, colpite dallo spopolamento. In questo caso la presenza di luoghi di culto da destinare ad altro uso possono essere una risorsa, una opportunità per usi integrati, come aggregazione, cooperazione, formazione, accoglienza. Sono usi che richiedono innovazione sociale e giuridica, anche dal punto di vista del diritto canonico, come suggerisce un interessante passaggio delle linee guida del Pontificio consiglio della

Cultura. Il dato fondamentale è partire da una ricognizione del territorio e mettere in relazione esigenze della comunità e patrimonio ecclesiastico.

Si tratta quindi di ripensare il legame chiese e territorio.

La Cei a oggi ha censito circa 66mila tra chiese e cappelle e i comuni italiani sono 8mila: una comunità oggi si trova a dover gestire, in media, 8 luoghi di culto: una sovrabbondanza che oltre all'aspetto pratico appare oggi liturgicamente insensata, quando una comunità è chiamata a raccogliersi attorno a un'unica mensa. Tutti questi edifici possono trovare attività pastorali specifiche, stagionali, dedicate ai momenti forti, a fasce generazionali. Ad esempio la gestione del lutto, che è un tema fortissimo e sulla quale la richiesta di spazi è sempre più sentita. La soluzione per queste chiese "dismesse" è nel legame con la comunità. Costruire chiese nuove non è in contraddizione con l'abbandono: si costruisce dove serve, si abbandona dove non serve più.

Se l'edificio chiesa non è "sacro" di per sé ma solo in funzione del suo uso liturgico, perché la sua conversione in biblioteca è accettabile e in ristorante no?

Perché è un problema sociale. E generazionale. Fino a che c'è la memoria di una celebrazione in quel luogo, è fastidioso. Non solo, ci sono chiese e cappelle che raccolgono in sé momenti alti della storia della comunità. A quel punto non è una questione di liturgia ma di sacralità della memoria civile. Per questo serve prudenza. Non è un problema di "muri". Se anche non ha più interesse verso un edificio ma sa che la dismissione scandalizzerebbe la comunità, deve essere cauta.

Alessandro Beltrami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avenire

Martedì 23 giugno 2020

Anche per sposarsi bisogna mettersi in fila “Fino all’inizio del 2021 non c’è più posto”

Dai rinvii causati dal Covid alla ridotta disponibilità delle sale: sei mesi di attesa. Ferme pure le pubblicazioni

BERNARDO BASILICI MENINI

Sei mesi di attesa per sposarsi in Comune. Ecco l’ennesimo effetto di Covid, lockdown e ripresa lenta della macchina pubblica. Per un matrimonio civile la lista di attesa arriva fino alla fine del 2020. In altre parole, chi vuole sposarsi deve guardare almeno a inizio 2021. A dirlo è lo stesso Sergio Rolando, assessore con le deleghe all’Anagrafe. «L’attuale lista di attesa per i matrimoni, tenendo conto delle celebrazioni relative ai mesi di marzo e aprile che sono state rinviate per volontà degli stessi richiedenti, si protrae fino alla fine dell’anno», ha spiegato ieri.

Insomma, negli scorsi tre mesi si è formata la coda. In parte perché lo scorso nove marzo, con il decreto del governo erano state sospese tutte le cerimonie. In parte perché, an-

che quando è stato possibile tornare a sposarsi, in pochi hanno scelto le nuove formule. Dal 23 aprile (giorno del nuovo via libera) allo scorso 12 giugno solo 131 coppie hanno detto “sì”, insieme ad altre quattro che hanno costituito delle unioni civili.

Ascoraggiare i promessi sposi anche le modalità del rito: per diverse settimane è stato possibile farlo con la sola presenza degli sposi, dei testimoni e dell’ufficiale. Non solo. Nei pareri ministeriali di inizio marzo era richiesto di evitare di prendere nuove prenotazioni. Quindi, appena riprese le attività, c’è stato un collo di bottiglia. Che difficilmente verrà smaltito in tempi brevi. I matrimoni, attualmente, vengono celebrati solo di lunedì, giovedì e venerdì mattina. Per recuperare ci sarebbe bisogno di più date.

«L’inserimento, nei prossimi mesi, di eventuali giornate aggiuntive è condizionato dalle limitate risorse umane disponibili per l’attività di raccol-

131

le coppie che si sono sposate con le nuove regole dopo la fine del lockdown

1.495

le nozze celebrate in Comune nel 2019 per lo più tra giugno e settembre

ta e verifica della documentazione e la preparazione degli atti», continua Rolando. Inoltre, «eventuali piani per ridurre le liste di attesa sono subordinati alla piena ripresa dell’attività degli uffici». Ma i numeri, anziché scendere, potrebbero aumentare, visto che nel periodo che va da giugno a settembre c’è la più alta concen-

trazione di matrimoni, che, in tutto il 2019, a Torino erano stati 1.495. «Guardando ai giorni disponibili e al numero di matrimoni tra fine aprile e giugno stimo circa 800 nozze in lista d’attesa – dice la consigliera comunale di Rinasca Torino Federica Scanderebich –. Il Comune deve intervenire subito».

E non è finita. Ieri Cna, ha incontrato l’assessore al Commercio Alberto Sacco per chiedere di sbloccare l’Albo pretorio perché a oggi non è ancora possibile calendarizzare le nuove pubblicazioni di matrimonio. Poi ha scritto all’arcivescovo e al prefetto per chiedere che invii una circolare anche tra gli altri sindaci torinesi sollecitandoli a rimettere in funzione i rispettivi Albi pretori in modo da evitare ulteriori slittamenti. —

La crisi del settore coinvolge più di 2 mila aziende in Piemonte
Il volume d'affari del comparto supera i 500 milioni l'anno

E 15 mila addetti ora tremano "Sfumato l'80% delle cerimonie"

RETROSCENA

CLAUDIA LUISE

Ogni anno in Piemonte si celebrano 12.800 matrimoni, con un giro d'affari di oltre 500 milioni di euro. O meglio, si celebravano perché

a causa del Coronavirus il 90% delle nozze è stato posticipato di un anno per l'impossibilità di organizzare sia i riti civili e religiosi, sia i festeggiamenti. La conseguenza è che per questo comparto si potrà parlare di ripresa solo a partire dalla primavera-estate 2021.

«Una situazione terribile e ampiamente sottovalutata dal-

le istituzioni che al di là dell'impatto economico ha anche un importante risvolto sociale», commenta Vitaliano Alessio Stefanoni, responsabile piemontese di Cna Federmoda. Oltre alle lettere inviate al prefetto e all'arcivescovo di Torino, l'associazione degli artigiani spera in un aiuto della Regione. «Attendiamo risposte

dal governatore Alberto Cirio sulla possibilità di estendere il Bonus Piemonte a tutte le imprese della filiera del matrimonio. Secondo un sondaggio condotto tra gli operatori del settore è probabile che il 2020 si chiuderà con una flessione delle cerimonie del 70-80%», aggiunge Stefanoni.

Quello che sta dietro al mondo delle nozze è un sistema complesso, che mette insieme produttori di eccellenza del made in Italy e aziende commerciali, della ristorazione e di servizio. In totale, esclusa la ristorazione, si tratta di circa 2000 aziende che danno lavoro a 15 mila addetti. Un esempio? Tra le 1136 imprese di tessile, abbigliamento, maglieria, pellicceria e calzature della provincia di Torino le sartorie

sono ben 624. «Certo si tratta di una nicchia rispetto alle 10 mila imprese della moda milanese, ma una nicchia che merita di essere coltivata», aggiunge Cna. Un altro pezzo importante è quello dei gioielli che conta nella provincia di Torino 221 imprese.

«Il settore - scrive Cna - ha una impellente esigenza di programmazione del futuro e si trova al contempo nella difficoltà di gestione del presente, anche per la mancanza di location disponibili di dimensioni adeguate al rispetto dei protocolli per la ripresa delle celebrazioni dei riti religiosi, location sufficientemente ampie da consentire il distanziamento sociale tra i presenti e capaci di accogliere in sicurezza un numero sufficiente in invitati

tale da non sacrificare l'evento in sé e la sua solennità». Tra le proposte per la ripartenza c'è anche quella di Gloria Guerinoni, titolare dell'agenzia «Aiquattroventi - Fall in love wedding planner» che ha presentato un nuovo format per tornare a festeggiare in sicurezza. «Le location sono giardini e parchi dove vengono montate delle pedane scenografiche. Ogni tavolo - spiega Guerinoni - sarà un'isola a sé da cui osservare le altre isole che compongono l'arcipelago. Per ogni isola, a rotazione, verrà organizzato un intrattenimento speciale. I festeggiati, o gli sposi, potranno avvicinarsi ai tavoli seguendo un percorso che osserva le prescrizioni e le cautele necessarie». —

Svolta di Palazzo Civico: saranno coinvolti in modo permanente 1.600 dipendenti, uno su cinque
I sindacati: dovrà essere su base volontaria e ai lavoratori vanno garantiti gli strumenti informatici

Smart working per sempre Il Comune fa da apripista

IL CASO

BERNARDO BASILICI MENINI

Quasi un dipendente su cinque in forza al Comune di Torino non tornerà in ufficio, nemmeno nel lontano futuro, a emergenza finita. L'annuncio arriva da Palazzo civico: «Si prevede di stabilizzare circa 1.600 persone in regime di telelavoro permanente». Circa il 18% delle 8.600 persone che lavorano per la Città.

Lo smartworking, in questi mesi, non è stata una novità. Università, Politecnico, Regione: nessuno ha richiamato negli uffici gran parte del personale e intere zone della città che prima erano un via vai continuo adesso si sono svuotate. Ma il Comune è il primo che ha intenzione di «istituzionalizzare» lo strumento per il futuro e su larga scala. Al momento non si conoscono ancora i settori e i ruoli dove l'incidenza sarà maggiore. Ovviamente la misura riguarderà i dipendenti in «back office», che sono la maggioranza, e non quelli che lavorano agli sportelli e nei servizi diretti al cittadino. «Ma devono essere ancora svolte valutazioni perché i presupposti sono diversi rispetto alla fase emergenziale e non è detto che si possano replicare le modalità imposte da quel momento, viste le caratteristiche contrattuali dei lavoratori», spiega l'assessore al Personale Sergio Rolando.

Durante il lockdown a lavorare da casa erano stati in quattromila. A ricorrere di più agli strumenti a distanza erano state la divisione Patrimonio (90% in smartworking), Urbanistica (85%) e Servizi Tecnici (84%). Niente di paragonabile con il pre-virus, quando a distanza c'erano appena 600 persone, a giorni alterni. L'obiettivo per i 1.600 dipendenti è sta-

8.600

le persone
che lavorano
per la Città
di Torino

600

i dipendenti che
lavoravano a rotazione
in smart working
prima dell'emergenza

bilizzarli in regime di full time. Che, punto centrale nelle richieste presentate dai sindacati, non dovranno pagarsi i costi della misura: «Eventuali risparmi economici» che arriveranno dal telelavoro «verranno utilizzati per finanziare le strumentazioni informatiche da fornire ai dipendenti», spiega Rolando.

Le rappresentanze dei lavoratori mettono le mani avanti: «Lo smartworking va bene, ma a una serie di condizioni», avverte Ezio Longo, rappresentante sindacale della Cgil in Comune. «Anzitutto deve essere volontario. Inoltre va regolamentato, visto che ora ci stiamo basando su un accordo sperimentale del 2016 studiato su numeri limitati». E poi, conclude Longo, «devono essere previsti buoni pasto e altre risorse che permettano di non scarica-

re sui lavoratori il costo della trasformazione».

Ma sul nuovo regime incombe un elemento che rischia di complicare le cose: i concorsi per le assunzioni in Città. Per il ruolo di dirigente ci sono mille candidati per 12 posti. Il vero punto interrogativo è per i profili da istruttore amministrativo, dove ci sono ben 14 mila persone che stanno aspettando novità sulle 100 assunzioni che saranno effettuate da Palazzo Civico. Organizzare le prove con le misure di sicurezza è quasi impossibile. «Bisogna accelerare», chiede Cristiano Farina, segretario aziendale in Comune della Fp Cisl-Serve urgentemente un piano industriale in cui far rientrare anche lo smartworking. La situazione, dal punto di vista della carenza del personale, è sempre più grave. -

11 PR

42 LASTAMPA MARTEDÌ 23 GIUGNO 2020

“10mila persone in meno Lo smart working ha svuotato il centro”

di **Diego Longhin**

Dieci mila persone in meno. Sono questi gli effetti, calcolati per difetto, dello smart working sul centro di Torino se si mettono insieme i dati degli uffici pubblici e delle società private. D'altronde le verifiche delle associazioni di categoria, in particolare Confesercenti-Fiepet, sottolineano che l'attività, in pausa pranzo, è al 30 per cento.

La fetta più grande dei lavoratori non è rientrata e questo provoca squilibri oltre che cassa integrazione: l'offerta in centro è calibrata per una domanda che, di fatto, non esiste più. «Bar e ristoranti sono in ginocchio - sottolinea su *Repubblica* ieri il presidente di Confesercenti, Giancarlo Banchieri - non esiste più la pausa pranzo, non esistono le colazioni e i caffè. Gli enti pubblici e le aziende facciano tornare sul posto di lavoro i propri dipendenti». L'associazione di categoria ha fatto partire una petizione online rivolta alla sindaca Chiara Appendino e al governatore Alberto Cirio: «Fate tornare le persone negli uffici, un aiuto a costo zero per il commercio».

La paura è che non sia un effetto momentaneo, ma che sia nel pubblico sia nel privato si stiano facendo i conti su quanto si potrebbe risparmiare a livello di costi, tra bollette, buoni pasto e metri quadri in meno. Oggi in Comune sono 2.200 in smart working su un totale di 8.500 dipendenti. Bisogna però togliere dal cal-

colo educatori, maestre, bidelli, agenti di polizia municipale, addetti sei servizi sociali. Figure che non possono operare da casa. E si arriva ad una base intorno alle 5 mila persone. Di queste nel picco più di 3 mila erano in lavoro agile, senza considerare chi ha smaltito le ferie o chi era in mutua. A Palazzo Civico pensano di far rientrare il personale, mantenendo però uno zoccolo duro di 1.600 addetti in smart. Formula che tra gli addetti ha successo e non ha effetti sulla produttività, anzi, in molti casi aumenta. L'effetto negativo è sui bar e locali della zona che rappresentano l'indotto.

I dipendenti della Regione sono 2 mila. L'85 per cento è in "telelavoro" a rotazione. A Palazzo Lascaris una trentina sono al lavoro, gli altri a casa, ma dipende molto dai giorni. Il picco, su un totale di 270 lavoratori, può essere di 50 persone in servizio negli uffici. La situazione è la stessa in Finpiemonte: 86 dipendenti, 10 in smart working full time, 32 in lavoro agile alternato. La scelta degli enti dipende anche dalla possibilità o meno di riuscire a mantenere le distanze previste dalle linee guida di contenimento del Covid-19. In altri uffici pubblici, come l'Inps, si è sempre al 90 per cento in lavoro da casa, anche se l'attività non si è mai fermata. Sono 650 gli addetti che operano da casa. Percentuali simili anche per gli uffici Inail di corso Galileo Ferraris 1 e per la sede centrale delle Poste in via Alfieri.

In Camera di Commercio sono

275 i dipendenti, concentrati soprattutto nel complesso di piazzale Valdo Fusi: 250 sono in "smart". I servizi sono garantiti e dalla prossima settimana, progressivamente, verranno rivisti gli accessi per i dipendenti e il pubblico per incrementare il numero di addetti.

In Intesa Sanpaolo nelle sedi centrali di Torino la media delle presenze giornalieri oscilla tra il 10 per cento, come nel grattacielo di corso Inghilterra, al 30 di piazza San Carlo, passando per il 24 di via Monte di Pietà. La media è del 10 per cento. Il che vuol dire 260 persone presenti ogni giorno negli staff dei tre poli rispetto al totale di 2.600. Nelle filiali le presenze arrivano al 56 per cento. «L'operatività è sempre garantita - spiegano dalla banca - al pari di un servizio pubblico». Istituto che sta lavorando ad allargare in tutta Italia la quantità di dipendenti interconnessi e abilitati a operare a distanza. Sono poco più di 500 i lavoratori rientrati negli uffici della Reale Group, su un totale delle sedi cittadine di poco più di 1.400 persone «In questa fase il lavoro a distanza rimarrà la modalità prevalente», sottolinea. Sull'asse dei corsi Inghilterra, Bolzano e Vinzaglio, oltre a Intesa, c'è il palazzo della Città Metropolitana, ente che ha 940 dipendenti di cui 642 in "smart", e ci sono gli uffici dell'Agenzia Dogane e Entrate, dove il 75 per cento è in lavoro agile, 550 persone a casa, ma gli sportelli sono aperti dalle 9 alle 13.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inps, missione (quasi) compiuta C'è la cassa per 125 mila addetti

Rispettato il patto con il governatore: "Tutti gli assegni saranno pagati entro il 21 giugno"
All'appello mancano ancora 7200 lavoratori, ma il bonifico si risolverà in una settimana

In totale supera il milione il numero dei piemontesi che hanno chiesto un sussidio

Martedì, 23 giugno 2020 *la Repubblica*

pagina **3**

di **Mariachiara Giacosa**

L'assegno della cassa integrazione in deroga è, finalmente, arrivato a 125mila tra i piemontesi che lo aspettavano. Altri 7mila e 200 dovranno attendere ancora un settimana, ma l'Inps assicura che, per queste persone, i pagamenti saranno sui conti correnti entro il 30 giugno. Mancano solo loro per considerare pienamente rispettato il patto tra Inps e Regione Piemonte, con il presidente Alberto Cirio. «Tutti gli assegni saranno pagati entro il 21 giugno» aveva detto il governatore dopo uno scontro sui numeri con gli uffici di Pasquale Tridico. Così è stato, più o meno: le sedi Inps del Piemonte hanno messo in pagamento le

57mila 265 domande di cassa in deroga trasmesse dalla Regione fino a fine maggio e sono 132mila 147 i lavoratori per i quali è stato disposto il bonifico: 125mila l'hanno già ottenuto, per gli altri arriverà a giorni.

In coda ci sono poi ancora le 4mila 993 domande arrivate a giugno, che hanno avuto il via libera, ma attendono ancora i moduli dei datori di lavoro per poter essere pagate. Ieri gli uffici torinesi dell'ente di previdenza hanno fornito l'aggiornamento dei pagamenti della cassa integrazione in deroga, al centro nelle ultime settimane di proteste e polemiche per i ritardi con cui è stata accreditata ai lavoratori.

A impressionare è il totale dei piemontesi che in questi mesi di emergenza Covid hanno chiesto sussidi e sostegno ai redditi: 1.327.000, praticamente uno su

quattro. Inps ha pagato 30mila 479 domande di cassa ordinaria, per oltre mezzo milione di beneficiari e ancora ne mancano, come testimonia la protesta dei lavoratori degli appalti di pulizia e mensa di scuole e uffici in piazza per chiedere certezze sul futuro e impegni sul presente che in tanti casi è fermo all'ultimo stipendio ricevuto che porta la data di febbraio oltre la quale non è arrivato nulla.

Poi ci sono i quasi 180 mila che hanno ottenuto il fondo di integrazione salariale, e le 32 mila domande per il reddito di emergenza. Quasi 600 mila piemontesi hanno ricevuto il bonus da 600 euro per marzo e aprile, mentre sono 28mila i voucher baby sitter erogati, 11 mila quelli per gli asili nido, in attesa che si completino le domande per il sostegno alle spese dei centri estivi.

Un quadro, parziale, dell'effetto della crisi economica determinata dal lockdown destinato a perdurare e peggiorare nei prossimi mesi.

Tornando alla cassa in deroga, «l'Inps ha rispettato l'impegno che aveva preso con noi qualche settimana - sostengono il presidente Alberto Cirio e l'assessore al Lavoro Elena Chiorino - La follia però è aver dovuto rincorrere una procedura sbagliata fin dall'inizio e voluta dal Governo nonostante fosse chiaro che avrebbe creato problemi: in un momento di crisi come questo non si possono far aspettare le famiglie per dei mesi. Va detto che anche in Regione, all'inizio, la macchina ha avuto parecchie falle e l'esame delle domande è partito molto a rilento, con appena 5 persone, poi diventate una task force di 50.

In generale delle 63mila 529 domande che la Regione ha trasmesso da quando è iniziata l'emergenza e fino a fine maggio, ne è stato autorizzato il 98 per cento. La quota mancante è tornata indietro perché presentava anomalie sui documenti e sui requisiti che ora l'assessorato regionale al Lavoro dovrà verificare.

Presidio dei dimostranti

La Tav è ripartita svincolo sulla A32 e un nuovo ponte

di Mariachiara Giacosa
Carlotta Rocci

La Tav riparte in Valsusa e tornano le proteste. La scorsa notte 150 operai di sette diverse imprese hanno iniziato le operazioni di allargamento del cantiere dell'alta velocità a Chiomonte. Un ettaro di terreni, nella zona verso Giaglione, che Telt definisce il «primo passo per far partire nei prossimi mesi circa 200 milioni di opere in Piemonte». Che, secondo il direttore generale aggiunto Maurizio Bufalini «possono rappresentare un sollievo importante soprattutto ora che il coronavirus ha aggravato la crisi economica delle aziende locali».

Entro qualche giorno sarà conclusa l'attività di recinzione della zona con moduli di rete e cemento: qui sorgerà lo svincolo autostradale della A32 per consentire ai camion impegnati nel cantiere del mega tunnel di salire direttamente sull'autostrada senza intasare le statali e la viabilità locale. Gli operai stanno poi posizionando un ponte lungo 20 metri, per consentire il collegamento tra le due sponde del fiume Dora sotto il viadotto autostradale, e facilitare il movimento dei mezzi di lavoro. All'ora scelta per «riaprire» il cantiere fermo dal 2018, i No Tav si sono fatti trovare pronti. Da giorni erano in stato d'allerta per l'ipotesi di un allargamento del cantiere di Chiomonte. Sabato hanno creato un nuo-

vo presidio permanente in Clarea, nell'area dei vecchi mulini, zona rossa secondo l'ultima ordinanza prefettizia ma fuori dall'area di cantiere. E la notte scorsa, quando sono arrivati gli operai, i manifestanti erano circa una ventina. Alcuni sono saliti sui tetti dei mulini, altri sugli alberi, o si sono incatenati ai cancelli mentre polizia e carabinieri presidiavano la zona del cantiere. La Digos ha identificato alcuni di loro, qualcuno già destinatario del provvedimento di foglio di via.

L'azione di resistenza è proseguita in serata quando circa 250 persone si sono radunate nell'area del campo sportivo di Giaglione, da cui è partita una passeggiata sui sentieri che portano al cantiere. A distanza è arrivata la solidarietà dell'attivista Nicoletta Dosio, scarcerata per l'emergenza coronavirus e ai domiciliari dal 30 marzo.

L'allargamento è solo il primo step del calendario dei prossimi mesi. A breve è infatti previsto l'inizio dei lavori per realizzare le nicchie nella galleria, appaltate lo scorso dicembre, e l'avanzamento delle operazioni di ricognizione a Salbertrand, dove dovrà sorgere la fabbrica di conci per il rivestimento del tunnel. Per quanto riguarda gli appalti, invece, è conclusa la prima fase di gara per il tunnel di base in Italia. A luglio Telt invierà i capitolati alle società idonee per arrivare all'assegnazione dei lavori nel 2021.

© RIPRODUZIONE RISERVATA